

Teatrino di Palazzo donn'Anna intervenga il soprintendente

CESARE DE SETA



Palazzo donn'Anna

PALAZZO donn'Anna è celebrato e d'origine nobilissima: un acrore di tufo dorato che si vela alle prime falde della collina di Posillipo. Con Castel dell'Ovo è l'unica emergenza possente nell'arco del golfo di Napoli. Una bella incisione del Pesce lo mostra in tutta la sua imponenza ed essa ricorda il Teatro a mare fatto costruire dal viceré Marchese del Carpio nel 1688.

SEGUE A PAGINA VIII

TEATRINO A PALAZZO DONN'ANNA INTERVENGA IL SOPRINTENDENTE

CESARE DE SETA

(segue dalla prima di cronaca)

Il palazzo è avvolto dal mito e dalle leggende, è come un grumo della storia di Napoli e la sua storia è parte di un numero incalcolabile di cronache e immagini che declinano in ogni verso le sue vicende. È sempre stato avvolto da un alone di mistero per essere immerso, con le sue radici, nel banco di tufo a pelo d'acqua e non fu mai compiuto nella sua interezza. Quando incominciò la sua secolare costruzione si era alla fine del Quattrocento e i Bonifacio eressero un delizioso Casino di villeggiatura denominato La Sirena, che passò poi alla ricca famiglia genovese dei Ravaschieri e poi a Luigi Carafa di Stigliano che lo pagò ben 8 mila scudi, e poi di mano in mano fino a don Ramiro Guzmàn de Monterey duca di Medina de las Torres che sposò la bella, ricca e giovane Anna Carafa nel 1636.

Gli sposi decisero di trasformare La Sirena in una residenza degna del loro rango che potesse competere con Palazzo Reale. Per costruirlo l'augusta committenza chiamò il più celebre architetto del tempo, il bergamasco Cosimo Fanzago. Per due anni si lavorò alacremente con una spesa che fu giudicata enorme. Il viceré lasciò Napoli nel 1644 chiamato a Madrid da Filippo IV e lasciò la moglie incinta che morì non ancora trentenne di lì a poco. Naturalmente le sorti del palazzo degradarono e il terremoto del 1688 gli diede il colpo di grazia. Ma era così solido e così possentemente costruito da restare là nella sua imperterrita e arcigna possanza, mangiato dal mare ma indomito. Nulla di più pittoresco, quando ancora la poetica del pittoresco non era stata inventata, nessuna archi-

tettura era tanto ammaliante per pittori e viaggiatori che giungevano a Napoli. Visse una breve stagione florida nel corso del Settecento, poi di nuovo il degrado. Raffaele La Capria dal balcone di casa si tuffava per cercare le sue amate spigole. La sorte contemporanea del palazzo è un groviglio di abusi, sui quali si potrebbe scrivere un libro. Nel Palazzo c'è un delizioso teatrino proprietà dell'architetto Ezio De Felice e sua moglie Eirene Sbriziolo che ne fecero una Fondazione con il sostanziale aiuto della Regione, di cui l'architetto Sbriziolo era stata consigliere e assessore con ruoli politici rilevanti: con la morte di De Felice la Signora procedé a un restauro che non considero affatto encomiabile e creò un consiglio di amministrazione nel quale la Regione ebbe, fin dagli esordi, larga parte: la regione finanzia i restauri e le atti-

vità che la Fondazione ha promosso nel tempo. Sta di fatto che ora la Regione intende svolgere o ospitare attività che non tutti giudicano idonee a questo piccolo gioiello. Una querelle divide l'opinione pubblica più attenta a questi problemi. Il condominio, che nei decenni non si è distinto nella tutela di questo monumento vincolato ai sensi alla legge del 1939, sembrerebbe ostile ad un uso improprio. Preoccupazione sacrosanta ed ha i mezzi legali — se vuole — per contrastare l'uso che giudica improprio del teatrino. Ma chi ha il diritto-dovere di intervenire e di giudicare la congruità tra l'uso a cui pensa la Regione e la qualità del teatrino è il soprintendente ai Beni architettonici e paesistici di Napoli: l'architetto Andrea Cozzolino ha mostrato di aver tutti gli strumenti e le competenze per giudicare. Occasione propizia e necessaria per condurre un'indagine sistematica sullo stato di manutenzione di questo memorabile palazzo, il cui teatrino è un delizioso frammento. Palazzo donn'Anna è una metaforica rovina prima che il cavalier Giovan Battista Piranesi inventasse le sue rovine, è una metafora in tal senso, una grande metafora della modernità, ed esso va tutelato — per quanto ancora sia possibile — nella sua integrità.